

Un trampolino di lancio per la riforma elettorale

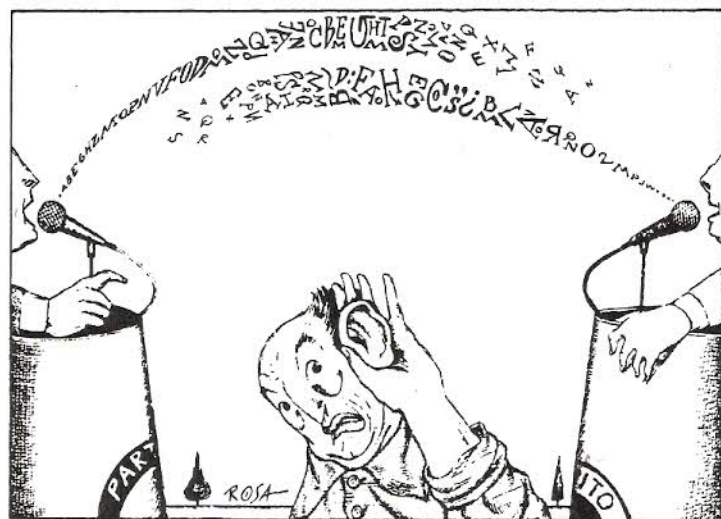
di Lello Lombardi

Un dato appare con chiarezza dalla consultazione popolare sulle preferenze: i cittadini ripudiano il sistema di selezione della classe politica così come è stato finora gestito dai partiti. Adesso bisogna utilizzare questa spinta per mettere mano alla revisione del sistema d'elezione, secondo le linee approvate nell'ultimo Consiglio nazionale della Dc. Altro elemento decisivo è l'impegno alla moralizzazione delle forze politiche.

Non ha molto senso dire, dopo il voto del 10 giugno, che si è trattato di un referendum sbagliato, anche perché chi poteva non ha fatto nulla, sul finire del '90 e l'inizio del '91, per evitarlo: la Dc aveva fin da allora proposto quella riforma elettorale che ha reso pubblica nell'ultimo Consiglio nazionale con le altre proposte di riforma delle istituzioni. Le venne obiettato che occorreva ben altro, col sottinteso auspicio di un disinteresse degli elettori per un referendum che, riducendo le preferenze, svalutava anche il voto di scambio e con il conseguente invito ad andare al mare; ma anche autorizzando la furbizia sorniona di chi sul mantenimento dell'esistente fondava non già la convinzione che materie di quel genere vanno trattate nella sede della rappresentanza delegata — il Parlamento, appunto — quanto la perpetuazione di un modo di essere del sistema politico che non v'è partito che da anni non dica che deve essere cambiato: chi intervenendo sulla forma di governo o sul sistema elettorale e chi sulla riforma del sistema dei partiti e del loro rapporto con la società e le istituzioni.

Non c'è affatto da meravigliarsi, dunque, se ventisette milioni di italiani, rifiutandosi di andare al mare o al ritorno dallo stesso, abbiano pensato che tutto sommato quegli inviti al cambiamento andavano meditati, e che quel referendum non doveva essere un così grande male se la Corte costituzionale lo aveva salvato dalla inammissibilità con la quale aveva liquidato gli altri due e se i partiti della maggioranza di governo, oltre a non essersi presi in carico di prevenirne la celebrazione, modificando la legge, lo avevano in parte osteggiato (il Psi e il Psdi), in parte condiviso (il Pli) e in parte lasciato andare (la Dc), per non parlare del Pri che, partecipe della maggioranza fino a ieri, lo sosteneva non in quanto forza di opposizione, ma per il suo significato di cambiamento.

Quanto alla Dc, in particolare, il fatto che la proposta votata alla unanimità dal Con-



A lato: una illustrazione di Domenico Rosa, tratta dal Sole 24 Ore. Nell'altra pagina: il voto del presidente della Repubblica, Cossiga.

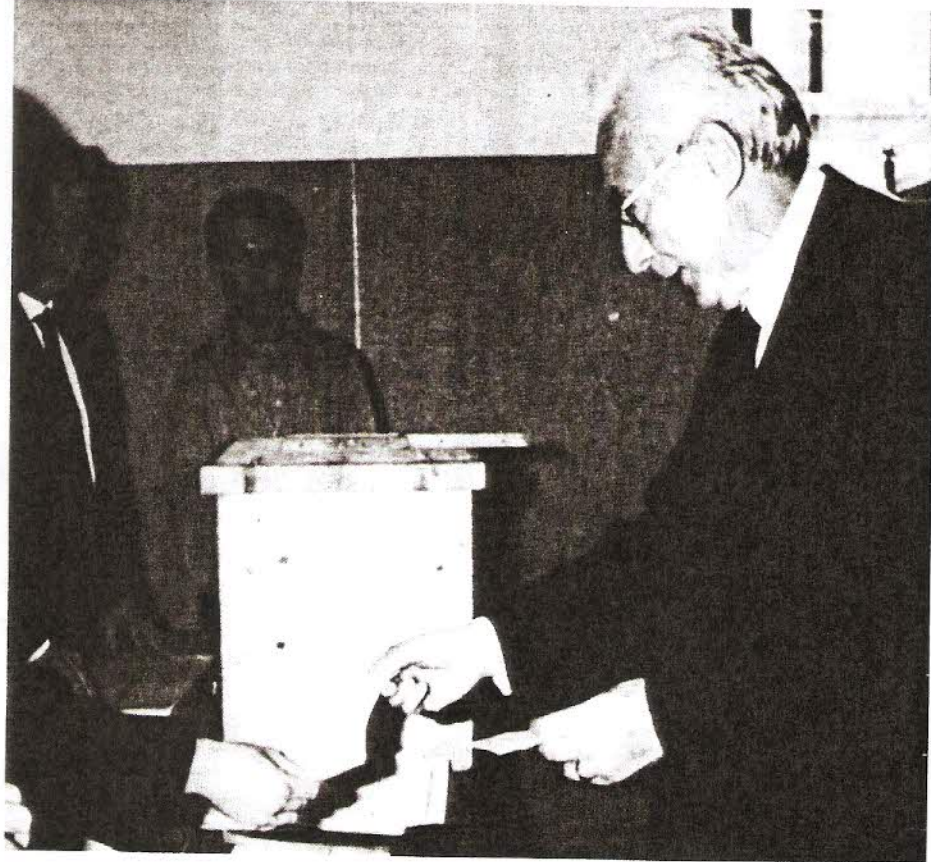
siglio nazionale prevedesse, come il referendum, la riduzione delle preferenze ad una o due e la contestuale riduzione delle dimensioni delle circoscrizioni, ha tolto molta forza di persuasione alla considerazione, certamente valida, che questioni di tale portata non possono decidersi fuori di un contesto organico di riforme, che nella sede parlamentare trovano il modo più proprio di trattazione, ed ha inoltre privato di credibilità l'atteggiamento di larga parte della sinistra interna che, dopo avere sottoscritto in massa i referendum, popolando di propri rappresentanti i comitati del «sì», si è associata proprio a Craxi nel sollecitare il non raggiungimento del *quorum*.

D'altra parte, l'orientamento prevalente del mondo cattolico che, nel difendere l'attuale impianto della Costituzione e del regime parlamentare, ha in questi mesi respinto le proposte presidenzialistiche, reclamando tuttavia modifiche definite indispensabili, quali la riduzione ad una delle preferenze nonché degli ambiti dei collegi elettorali, la sfiducia costruttiva e una modesta soglia di sbarramento, ha sortito l'effetto di assicurare al fronte del sì il superamento del *quorum*, la elevata percentuale di successo e l'assoluta

trasversalità del voto. La Dc è stata messa, così, al riparo dal rischio di finire relegata tra i difensori ad oltranza del sistema partitico, anche se per ragioni di non conflittualità con l'irriducibile alleato di governo.

Il problema è, dunque, che fare?

Quel voto ha certamente una valenza tecnica che, per il modo in cui è stata espressa, non semplifica le soluzioni. Per la semplice ragione che la modificazione del sistema elettorale non solo non è data esclusivamente dalla modificazione del meccanismo di trasformazione dei voti in seggi ed è in larga parte determinata dalla cosiddetta legislazione di contorno, quanto dal fatto che modificare il sistema elettorale non ha senso, almeno che non lo si voglia utilizzare soprattutto per il cambiamento dei rapporti di forza, fuori di un disegno che riguardi l'assetto costituzionale nel suo complesso. La Dc lo ha detto a piena voce, da tempo. Ed è vero che lo ha detto anche Craxi, proponendo la modificazione della forma di governo, senza poi spiegare veramente come; ma lo ha detto in modo tale da ottenere un risultato che significa o che gli italiani vogliono modificare quel che intanto possono o che non vogliono proprio la modifica della for-



ma di governo; la qual cosa è quella più probabile, perché, se è stata votata la proposta che veniva osteggiata da chi chiede, invece, la repubblica presidenziale, vuol dire che la richiesta di cambiamento, di cui quel voto si è caricato, è un'altra, direttamente collegata agli effetti del voto, e, cioè, riguarda il metodo di selezione della classe politica, che il sistema dei partiti gestisce in un modo che l'elettorato non sembra più condividere. Allora, il problema non è quello di trarre dal voto referendario delle conclusioni traducibili in soluzioni prevalentemente tecniche. Sarebbe, infatti, un grave errore comportarsi con questo referendum come è stato fatto con quello sulla responsabilità dei magistrati, per il quale, ben lungi dall'attuare la volontà referendaria e la stessa norma costituzionale, si è disegnato un regime ancora più derogativo di quello abrogato, prevedendosi, come è noto, la totale esclusione di ogni tipo di responsabilità per il magistrato e, viceversa, la esclusiva responsabilità dello Stato per il fatto del magistrato. Qui non bisogna dimenticare che la indicazione della volontà di cambiamento è stata assai netta; e che essa è dovuta in larga parte alle modificazioni alle quali sono andati incontro, in questi quaranta anni di esperienza repubblicana, il nostro sistema politico, il ruolo delle forze politiche, la distinzione uscita dal secondo dopoguerra tra il campo socialista e quello capitalista, la caduta degli steccati e la fine delle alternative culturali e di regime. Sarebbe assai riduttivo e miope non pensare che sul voto del 10 giugno non si siano riversate le considerazioni sulla riduzione della cosiddetta polarizzazione del nostro si-

stema politico, vale a dire la progressiva attenuazione della distanza ideologica tra i partiti, la tendenza ad una generale convergenza al centro dello schieramento, la caduta delle alternative sociali classiche e la trasformazione della società industriale. Ed occorre, quindi, porsi di fronte il problema di una più generale prospettiva. Riflettendo, innanzitutto, sul fatto che un voto come quello del 10 giugno, nonostante la forte tirata di orecchie al sistema dei partiti, è comunque un voto di speranza e di fede nella democrazia. In un Paese nel quale la malavita organizzata al Sud e le leghe al Nord scandiscono quotidianamente la dissociazione di larghe fette di popolazione dal sistema politico, un voto che non solleciti una soluzione autoritaria (quale poteva significare un fenomeno di astensione di massa), ma un diverso modo di selezionare la classe politica, ancora mediante le elezioni e, tuttavia, attraverso un sistema che si desidera più trasparente, è indubbiamente carico di significato democratico. Il complesso dei problemi che riguardano l'assetto costituzionale è, perciò, ineludibile. Mentre il Pds ha già presentato il suo disegno di legge di riforma costituzionale ed elettorale, che ha non solo una sua propria coerenza, ma è suscettibile di esercitare una consistente attrazione su partiti minori e movimenti, dalla Camera arriva in Senato il disegno di legge sul bicameralismo, che, completamente stravolto rispetto al testo approvato in prima lettura dagli emendamenti Labriola, pone la questione del federalismo o del nuovo regionalismo, del bicameralismo procedurale o del monocameralismo, delle

leggi elettorali regionali, della riduzione del numero dei parlamentari e via dicendo. Un impegno di tale portata da disilludere chiunque sulla facilità di una riforma limitata al sistema elettorale. Dove, peraltro, la preoccupazione di non riuscire a gestire la preferenza unica sorregge la proposta di introduzione del sistema uninominale con ripartizione proporzionale dei seggi.

Tutto, quindi, è in discussione: dal modello di stato alle alleanze politiche, perché la preferenza unica, sollecitando soluzioni uninominalistiche e meno proporzionalistiche, crea, da una parte, giustificati allarmi tra i partiti minori e rimette, dall'altra, in forte movimento i fautori mai sopiti della razionalizzazione bipolare del nostro sistema politico.

Da che parte cominciare?

Non vi è dubbio: dalle alleanze, recuperando quelle intese che, se la saggezza fosse tra le virtù fondamentali del nostro tempo, avrebbero evitato il referendum ed aperto una prospettiva meno incerta alla azione riformatrice.

Non se ne ignorano le difficoltà, se permane la ostinazione a proporre modelli relativi alla forma di governo che non trovano nel Parlamento il consenso di una maggioranza e che non possono, in mancanza di tale maggioranza, essere proposti al Paese, attraverso una iniziativa di tipo plebiscitario voluta — sia detto con tutto il rispetto — da non più del il 20 per cento.

Allo stato è, perciò, prevedibile che ogni partito si attesti sul fronte con le proprie artiglierie.

Per quanto riguarda la Dc è indispensabile che, oltre alle proposte che riguardano il rapporto governo-Parlamento e la formazione delle coalizioni, si metta mano ad una iniziativa che incida sul modo di essere dei partiti, che ne riduca il potere di gestione delle istituzioni, che li restituisca alla funzione di mediazione tra società civile e istituzioni, che ne moralizzi profondamente la vita interna e ripristini la trasparenza e la fiducia dei cittadini nel sistema dei partiti.

Tutti quei sì hanno un preciso significato: il funzionamento del sistema politico è dato essenzialmente dal modo in cui viene selezionata la classe dirigente e dalla attenuazione della competitività intrapartitica, che delle preferenze è la conseguenza diretta. Come, del resto, il frazionismo interno, i pacchetti di tessere, una forma-partito inadeguata ai nuovi compiti di gestione di una società profondamente trasformata.

Se non si fa presto, attesi i tempi parlamentari diversi tra riforme elettorali e riforme costituzionali, vi è il rischio che le prossime elezioni della Camera dei deputati si svolgano con una sola preferenza e con le attuali circoscrizioni. Come dire, senza che il processo riformatore venga guidato.

Che non è, poi, il modo migliore di legittimarsi.